

Presentazione di Donata Marangio

Firenze, Circolo Vie Nuove - 25 novembre 2025

Sono molto felice di tornare a parlare del libro di Esther Diana, soprattutto nella *Giornata Internazionale contro la violenza sulle donne*. Sappiamo bene che la violenza non è solo fisica, ma può trovare molti modi per esprimersi, laddove non ci sia la convinzione profonda che la donna ha diritto allo stesso rispetto e valore dell'uomo. Il libro di Esther Diana parla proprio di questo: della violenza esercitata sull'intera esistenza di Caterina Picchena. Tecnicamente si tratta di un romanzo storico, ma è una storia **senza tempo e senza luogo**, nel senso che è tragicamente credibile in ogni tempo e ad ogni latitudine. Un simbolo, un'icona, un *déjà-vu*.

Vorrei partire dal titolo del libro, ingombrante e impegnativo: *L'immonda*.

Il vocabolario Treccani offre questa definizione per l'aggettivo che, nella scelta del titolo, diventa sostantivo:

immondo/a agg. [dal lat. *immundus*, comp. di *in-2* e *mundus* «pulito»]. «*Sudicio così da provocare disgusto, lercio, sozzo [...] che lorda, o che contamina [...] che vive nel sudiciume, nella sozzura, o che con l'aspetto lercio suscita disgusto, ribrezzo: una bestia*».

In senso figurato «*impuro, moralmente turpe: un essere immondo [...] macchiarsi di colpe immonde, di peccati immondi; essere carico di immondi vizî; in particolare, l'essere immondo, ovvero il demonio*».

È chiaro che questo titolo rappresenta una sentenza grave e definitiva, senza speranza e senza appello. Una sorta di lettera scarlatta che la protagonista Caterina Picchena, donna bellissima e spregiudicata (intesa come libera da pregiudizi e dall'ossequio alle convenzioni sociali), si porterà dietro dalla nascita fino alla morte, avvenuta nel carcere di Volterra nel 1658.

Come ben descritto dall'Autrice, sono proprio le cronache d'epoca ad attribuire a Caterina il marchio del disonore e a descriverla con parole crude e offensive.

Scrive di lei Francesco Settimanni (cronachista settecentesco fiorentino) nelle sue *Memorie Fiorentine*: «[...] una novella messalina [che] priva di quella conversazione e di quei trattenimenti ch'erano secondo il suo genio per isfogare la sua sfrenata libidine, fu forzata dalla necessità di valersi di quello ch'ella poteva avere in quel luogo come un cagnolino, delle galline, de' porcellini d'India e de conigli et altri simili animali **immondi** per la continua conversazione de' quali empitesi di fastidio e sudiciume miseramente e infamemente morì nel detto anno 1658».

Figlia di Curzio Picchena, Senatore e Segretario di Stato del Granduca Cosimo II dei Medici, nella prima metà del 1600 Caterina avrebbe potuto avere una vita più facile di altre donne di ambienti più popolari: invece fin da piccolissima una predizione astrale ne marchia a sangue l'esistenza e il destino.

La storia è avvincente e dolorosa; la vita di Caterina è lo specchio di una società moralista, bigotta, ingiusta, per la quale il rispetto delle convenzioni e del potere (politico, economico, sociale) prevale su tutto. La vita di Caterina, quella vera da cui l'autrice prende ispirazione, e quella romanzata che possiamo seguire nel libro, raccontano di una cultura di prevaricazione e violenza contro la quale la libertà mentale e l'assenza di pregiudizi sono sgraditi e ingombranti, e non servono a garantire una vita felice e un destino appagante.

Al contrario, una cultura oscurantista nel pensiero e nei sentimenti detesta le aspirazioni di libertà e indipendenza, proprio perché si sente da queste minacciata.

Per questo il titolo del libro **L'immonda**, non è eccessivo e non è nemmeno un appellativo tragico e repellente.

Il marchio orrendo di Immonda, dove l'aggettivo diventa sostantivo per inchiodare lo spirito ribelle di Caterina al suo destino, è **uno schiaffo al perbenismo e all'ipocrisia, una provocazione, un grido di dolore e libertà**.

Il libro è bellissimo, e pieno di intelligenza e passione. La storia è drammatica ma allo stesso tempo piena di vitalità, perché l'autrice ha intessuto parole come in un arazzo per poterla raccontare.

É una storia di prepotenza e prevaricazione: del potere dei forti sui deboli, perciò anche degli uomini sulle donne, perché se usi gli stessi ingredienti otterrai la stessa pietanza. Una storia imbevuta di superstizione, ignoranza, bigottismo, conformismo, volontà di mantenere il potere e paura di perderlo, tutte attitudini che producono pregiudizi in grado di alimentare soprusi.

É anche una storia di dolore, di mancanze, soprattutto mancanze di affetti, che generano individui pieni di fragilità e rivalse. Caterina nasce e cresce in una famiglia che oggi descriveremmo come disfunzionale. Una catena di assenze affettive che i genitori consegnano ai figli lasciando una scia ereditaria di infelicità e frustrazione.

La consuetudine dell'ostracismo sociale verso l'espressione dell'affettività e l'uso del corpo in maniera libera, lo scandalo di una condotta ritenuta immorale perché irriverente alle regole sociali, l'offesa all'onore familiare e sociale in presenza di comportamenti difformi dagli obblighi imposti, sono stati da sempre una rete di pressione e controllo delle libertà femminili.

La stessa pratica della predizione astrale, su cui l'autrice indugia per chiarire lo spirito del tempo diventa un ennesimo strumento nelle mani del potere, un pregiudizio costruito ad arte, per inchiodare una donna ad un destino di sudditanza.

Grazie alle sue approfondite qualità di storica Esther descrive l'ambiente culturale della società fiorentina del Seicento con grande efficacia e brillantezza. C'è un passo a pag. 119 che, in un dialogo tra Caterina e il fratello Duccio, inchioda il contesto:

«Fu Caterina a rompere il silenzio. - Nostro padre credeva a quanto rivelato dalla mia natività?».

Sarebbe ingiusto ed irrealistico non riconoscere che abbiamo fatto tanta strada dai tempi di Caterina ad oggi. Tanta strada, nella autodeterminazione della **donna** come persona avente gli stessi diritti dell'uomo, e altrettanta nelle relazioni di genere. Eppure ancora oggi, nella cultura contemporanea occidentale, esistono immaginari che condizionano la percezione dei ruoli e che sono utilizzati per confermare la subalternità della donna. Pensiamo soltanto alla pubblicità o alla pornografia.

Non possiamo inoltre ignorare che in alcune parti del mondo, ma anche vicino a noi, serpeggiano ancora gli strascichi di una cultura della violenza non solo fisica, ma soprattutto concettuale, che considera le donne individui di serie B. Vorrei leggervi a questo proposito un rapido passaggio di pag. 103, che è illuminante:

“Siete una donna, Caterina: in qualsiasi gioco, non sarete mai la protagonista”.

Chi parla è Teodoro il marito di Caterina (nella realtà Lorenzo Buondelmonti), persona mite e colta, eppure sinceramente e pacificamente convinta della superiorità maschile. Questo passaggio descrive il pensiero di un uomo del Seicento, ma anche di uomini vissuti secoli prima e secoli dopo. Il saggio di Virginia Woolf *Una stanza tutta per se*, quasi 100 anni fa (1929) rappresenta lo stesso scenario.

Nel nostro Paese il diritto di voto alle donne non ha nemmeno 80 anni, e sono ancora oggi all'ordine del giorno episodi di prevaricazione fisica e discriminazione sociale da parte di uomini sulle donne. Come rileva un'inchiesta del 2021 della giornalista francese Victoire Tuallion, oggi fruibile nel podcast *Il cuore scoperto*, tradotto a cura dell'Associazione Collettivo Culturale di Donne Vanvera, le oppressioni sistemiche condizionano identità e relazioni affettive. La Tuallion teorizza che l'amore è una grande questione politica, e si dichiara femminista in nome dell'amore, che non può esprimersi liberamente senza una reale egualanza e giustizia.

Riflettendo su questo libro, è lecito domandarsi **quanto il pensiero prevalente, e cioè quello maschile, che ritiene le donne subordinate, ha nei secoli condizionato anche le donne stesse?**

Quanto valgono sì e no 100 anni di storia di emancipazione femminile al confronto di secoli di sudditanza?

Continuo a domandarmelo anch'io, e anche stasera, mentre parliamo di una donna libera e coraggiosa come Caterina, dentro di me proseguono interrogativi atavici, e sento gli strascichi di un'eredità pesante e dolorosa.

Accanto alla sincera speranza e alla genuina volontà di una rispettosa e armoniosa convivenza tra i generi, è sempre difficile trovare un equilibrio tra passato e presente.

Caterina è una donna che ha osato infrangere regole e obblighi in nome della libertà di affermare la propria umanità e femminilità.

Ha sfidato la regola dell'obbedienza alla famiglia, che la voleva suora.

Ha sfidato il precetto della fedeltà coniugale, per sperimentare quell'affettività che le era stata negata.

Ha sfidato la convenzione sociale che non prevedeva relazioni d'amore tra uomini e donne di estrazioni sociali diverse.

Ha sfidato la superstizione di una predizione astrale avversa per abbracciare il proprio destino in maniera totale e senza riserve.

Per questo è stata punita non solo con il carcere, ma anche con una damnatio memoriae che ci ha lasciato poche testimonianze approfondite sulla sua vicenda.

Caterina sperimenta per il tramite della passione amorosa la conoscenza della sua verità di essere umano, fatto di corpo e di anima. Attraverso la sensualità e la sessualità, che è un territorio di libertà assoluta - se vissuto in una intimità consapevole - ma da sempre socialmente pericolosissimo, Caterina esprime se stessa e afferma la sua individualità di persona e di donna. Mai peccato fu più grave, e l'appellativo **immonda** è l'inevitabile risposta di una società perbenista e bigotta al **suo e al nostro anelito di libertà**.

Caterina paga caramente questo suo diritto alla libertà, che per l'epoca rappresenta una intollerabile trasgressione.

Lo paga con l'infelicità e con la persecuzione, fino ad uscire di senno e a morire nella Fortezza di Volterra, come ci illustrano molto bene i ricorrenti *flash back* del libro.

Quante Caterine ci sono state e ancora ci sono al mondo, sebbene con vite meno avventurose o romanzesche?

Quanto ancora resta, oggi, di alcuni pregiudizi e prevaricazioni inflitti alle donne da parte degli uomini, tradotti in abitudini di pensiero e di comportamento, e quanta strada dobbiamo ancora fare per **raggiungere appieno una rispettosa, civile e paritaria convivenza tra i generi?**

Leggo un ultimo rapido passaggio a pag. 138:

« Perché non dovei essere in grado di preservare il mio onore senza dovere nascondermi dietro la rispettabilità di un marito?».

Quanto dobbiamo della nostra consapevolezza e della nostra libertà di oggi a donne che come Caterina hanno disobbedito e ribaltato gli schemi?

Un ringraziamento sincero ad Esther che ha raccontato la sua versione della storia.

Leggetela, è bella!